

SCHIAVO

Nella voragine bollente della sentina, gattabuia di legno putrefatto, il gomito del mio compagno di catena mi tormenta le costole da più di una settimana. Ho provato più volte a farglielo capire:

“Babacar... Non puoi provare a spostare quel braccio?” lo supplicavo.

“Vorrei tanto, Souleymane, amico caro...” replicava con un filo di voce.

Ma è il modo in cui è stato incatenato, proprio in corrispondenza di una curva della nave, a costringerlo in quella posizione insensata. Anzi quella situazione provoca, a lui, un terribile fastidio al gomito in una specie di assurdità, perché non voluta, rivale. Un altro immobile e pesante, abbandonato privo di vita sulla mia gamba, ha iniziato la sua fase di decomposizione e le mosche stanno straziando il suo corpo e il mio di conseguenza.

Saremo almeno 300 assediati da topi bianchi e insetti implacabili avidi dei miei piedi semi-addormentati in una puzzolente melma di caldo e sale, scolo vomitevole di mare e merda.

Devo tenere duro fino al tramonto, quando arriveranno a darci la solita razione di fagioli e riso e quel poco d'acqua calda che serve giusto a tenerci in vita. Allora potrò far capire a quei marinai urlanti che la vita ha lasciato Abdoulaye. Che sia buttato in mare insieme agli altri cadaveri così, forse, il suo spirito avrà pace; e pace avranno i nostri corpi che saranno tristemente avidi nel disputarsi quei centimetri di spazio vitale. Così da riuscire ogni tanto a cambiare un po' posizione per sgranchirsi le braccia, le gambe, e per respingere meglio quei terribili ratti.

L'avevano detto a Njaarém. Da qualche tempo girava la voce che certi banditi venivano a rapire la gente direttamente nelle proprie case. Non interessavano gli anziani. Volevano noi giovani, le nostre donne. I bambini terrorizzati vedevano la propria famiglia strappata con cieca violenza dal villaggio e condotta a forza di bastonate in una lunga marcia verso la costa. Noi uomini abbiamo provato a ribellarci a quella situazione insopportabile. Siamo gente testarda, non ci sottomettiamo facilmente, ma la preponderanza della forza dei loro ricatti e dei loro bastoni era tale che alla fine, pur ruggendo come leoni, non ci restava che farci legare e incamminarci su quella strada polverosa martoriati dal sole e dalla paura per il futuro. La mia dolcissima Awa e il mio piccolo Moudou, disperati e piangenti. È l'ultimo ricordo che ho della mia famiglia, nel porto di Dakar, quando ci hanno separati a colpi di frusta.

“Papà, papà non te ne andare!!!” gridava il mio bimbo inconsolabile.

“Non preoccuparti bimbo mio... Ci rivedremo presto, dopo un bellissimo viaggio, non piangere...” rispondevo disperato più di lui.

Con Awa era stato sufficiente un ultimo sguardo (“Souley, amore mio, che ne sarà di noi?”) per capire un mare di cose. Tutta la paura e l'incertezza che un avvenire lontano dalla nostra terra ci avrebbe riservato, il terrore di non poter rivederci mai più.

Ora non so nemmeno se anche loro sono su questa orribile nave, se avremo il privilegio, un giorno, di rincontrarci. A volte mi sembra di sentire il mio Moudou piangere, ma non ne sono molto sicuro. Tra gli scricchiolii dello scafo, i lamenti dei compagni di sventura, il torpore e lo sconforto che mi trapassa doloroso e implacabile, non distingo più il sogno dalla realtà.

In un orizzonte fatto di niente ho disperatamente sete, freddo e fame, caldo, dolore, nausea, sonno, sonno, nausea, dolore, sonno, sonno, sonno, sonno, sonno, sonno, sonno, sonno...

S T O C K ! ! ! !

Mi risveglio all'improvviso tra il sapido profumo di piante di pomodoro in Italia, Cerignola (Foggia). Un rigagnolo rosso mi attraversa un occhio, dolorante dopo il colpo di bastone, gonfio sotto un sole terrificante, ne aspetto un altro e poi un altro ancora.

- Che cazzo fai, Pawel, sei già stanco!?

- Basta! Basta, signor Rocco!!!

Sarà meglio mi rimetta subito a lavorare se voglio tornare, forse, in ottobre a Katowice...

Senegal - Dakar – Polonia – Katowice – Italia – Foggia - Cerignola